

ITALIA

Yara, Bossetti nega tutto «Quella sera ero in casa»

● Il muratore sospettato dell'omicidio rompe il silenzio e si dichiara innocente ● Il gip Maccora non convalida il fermo, ma l'uomo resta in carcere

#iostococonlunita

Due svolte in un giorno solo: il sospettato rompe il silenzio e proclama la sua innocenza, anzi la totale estraneità. E il Gip di Bergamo. Ezia Maccora, che non convalida il fermo a carico di Massimo Bossetti, ma il presunto omicida di Yara resta in carcere per motivi cautelari: «Al momento a Bossetti è applicata la misura della custodia cautelare in carcere» ha detto il suo avvocato, Silvia Gazzetti.

Il muratore era stato interrogato in mattinata per circa due ore nel carcere di Bergamo dal Gip, alla presenza del pm Letizia Ruggeri che aveva chiesto la convalida del fermo trasmettendo la documentazione relativa all'indagine. Il giudice ha deciso che non esisteva il pericolo di fuga in base al quale il fermo è stato eseguito, ma ritiene sussistenti gli indizi di colpevolezza. Nelle undici pagine del provvedimento si spiega che Bossetti - il quale ha una moglie e tre figli piccoli - molto difficilmente si allontanerebbe da Mapello, dove abita con la famiglia. Il provvedimento, però, secondo fonti vicine all'indagine, di fatto conferma l'impianto accusatorio riportato nella richiesta di fermo firmata dal pm Letizia Ruggeri.

Nella stessa occasione, l'interrogatorio di garanzia per la convalida del fermo, dopo un silenzio durato dal momento in cui è stato prelevato dai carabinieri in borghese, Bossetti ha parlato per respingere ogni addebito e per dichiarare la propria innocenza. A riportare le dichiarazioni del muratore bergamasco di 44 anni davanti ai magistrati è stato il suo legale, Silvia Gazzetti, all'uscita dal carcere di via Gleno: «Il mio assistito ha risposto a tutte le domande che gli sono state poste. Ha detto che la sera del 26 novembre 2010 (quella del delitto, ndr) era a casa - ha dichiarato l'avvocato -. Riguardo alle tracce ematiche ritrovate sugli indumenti intimi della vittima ha detto di non spiegarsi il motivo, mentre sul proprio cellulare rimasto spento per 14 ore quella sera ha affermato che era scarico. Ha poi aggiunto di aver scoperto solo in questi giorni di non essere il figlio di Giovanni Bossetti, e di aver incontrato il padre di Yara una sola volta, per motivi di lavoro, dopo la morte della ragazzina».

In particolare, il 44enne muratore di Mapello ha assicurato agli inquirenti di non aver «mai visto» né «mai conosciuto» la 13enne di Brembate Sopra. Nei giorni scorsi per due volte, il muratore di Mapello si era avvalso della facoltà di non rispondere. Ieri invece ha raccontato ai magistrati la sua versione, precisando che «non si spiega perché il suo Dna sia stato trova-

to sugli indumenti di Yara» e aggiungendo che nel tardo pomeriggio del 26 novembre 2010 - il giorno e il momento in cui scomparve la tredicenne - si trovava a casa con i propri familiari. Bossetti ha poi spiegato che il suo telefono cellulare era inattivo dal tardo pomeriggio del 26 novembre 2010 alla mattina successiva perché scarico. La Procura gli contesta, infatti, che il suo cellulare aveva agganciato la cella di Mapello, a cui si era agganciato anche il telefono di Yara Gambirasio, ed era poi rimasto inattivo, senza ricevere o fare comunicazioni, fino alla mattina dopo alle 7.30.

UN ALTRO PADRE

Bossetti si trova in isolamento nel penitenziario bergamasco da lunedì pomeriggio, quando è stato fermato con l'accusa di essere il killer della 13enne di Brembate di Sopra. Il muratore avrebbe appreso solo ieri di essere figlio illegittimo e questo lo ha «sconvolto», come ha riferito il legale. Ieri, inoltre, è stata posta sotto sequestro la casa del muratore. Gli investigatori hanno effettuato un'ispezione durata due ore nell'abitazione di Mapello dalla quale se-

ne sono ormai andati anche la moglie, i figli e la suocera dell'arrestato, e al termine di rilievi effettuati anche all'esterno della casa, lungo la vietta a fondo chiuso della frazione Piana, e nella vecchia rimessa, hanno apposto i sigilli. Nel pomeriggio in Procura si è svolto un vertice tra gli inquirenti e gli investigatori per fare il punto sulle indagini e per disporre nuovi accertamenti nell'abitazione del presunto assassino, eseguiti poco dopo, oltre a definire l'attività investigativa dei prossimi giorni.

Al vertice hanno partecipato il pm titolare delle indagini, Letizia Ruggeri, i vertici di Sco e Ros, oltre al comandante provinciale dei carabinieri Antonio Bandiera e al questore di Bergamo, Fortunato Finelli. Nel frattempo ha parlato anche la sorella di Bossetti, Laura Letizia, prendendo le difese del fratello gemello: «Hanno voluto incastrarlo. Non è lui, ne sono sicura al cento per cento. Siamo cresciuti insieme e so che non farebbe male a una mosca. È un bravo padre, un grande lavoratore. Siamo una famiglia che pensa solo a guadagnare qualcosa per mangiare, siamo persone semplici».



Yara Gambirasio la ragazza tredicenne uccisa nel novembre del 2010 FOTO LAPRESSE



Massimo Giuseppe Bossetti al momento dell'arresto

Sullo sfondo il braccio di ferro tra magistrati

Il caso si complica, sullo sfondo di un braccio di ferro che dura ormai da anni. La ruggine, diciamo così, tra due donne magistrato che governano l'omicidio di Yara Gambirasio dalla prima ora. Da quando, cioè, le indagini parevano ad una svolta con l'arresto di Mohamed Fikri sulla nave che doveva portarlo in Marocco. Il marocchino, muratore a Mapello, era stato incastrato per un'errata traduzione della sua conversazione telefonica con la fidanzata, che lo attendeva in patria per le vacanze. Gli investigatori, convinti della sua colpevolezza, lo avevano inseguito pensando che stesse cercando di fuggire. Ci sono voluti quasi quattro anni, e sedici traduzioni, per scagionarlo completamente. Sarebbe bastato molto meno, ma quando il pm Letizia Ruggeri ha chiesto l'archiviazione del suo fascicolo per omicidio, il gip Ezia Maccora ha accolto parzialmente la sua richiesta, rimandando gli atti alla procura affinché facesse ulteriori indagini per l'ipotesi di favoreggiamento che il giudice delle indagini preliminari, magistrato di prima mano già presidente della sesta commissione del Csm, aveva ipotizzato nella sua ordinanza. Ma il braccio di ferro tra il pm Ruggeri e il gip, conclamato dalla decisione della Maccora di non convalidare il fermo di Massimo Bossetti per il quale la procura pareva avere tutte le carte in regola, ha avuto un'altra coda proprio l'altro giorno, quando sulla paternità del presunto omicida è andato in scena un piccolo incidente diplomatico tra i due magistrati. Mentre il pm infatti, come tutti gli

IL RETROSCENA

#iostococonlunita

Tra il pm e il Gip una «ruggine» iniziata ai tempi dell'arresto di Mohammed Fikri e riaccesa durante le recenti indagini sulla paternità del sospettato

inquirenti, dava sostanzialmente per assodato che il muratore fosse figlio illegittimo di Giovanni Bossetti, in virtù dei test sul Dna che hanno portato ad assegnare al sospettato le generalità di «ignoto 1», il gip ha fatto capire di volere un'ulteriore prova, manifestando la richiesta di fare un'ulteriore esame per escludere che il muratore sia figlio naturale e legittimo di Giovanni Bossetti.

Una richiesta, è trapelato, non particolarmente gradita dal pm Letizia Ruggeri che comunque, guidando una delle indagini più complesse e difficili della storia giudiziaria italiana, ha almeno tre assi nella manica. Il primo, naturalmente, è la prova del Dna ricavato dalle tracce di sangue sugli indumenti intimi di Yara e che riconduce in modo inequivocabile a quello di Massimo Bossetti. Poi, il cellulare del muratore che ha agganciato la cella in cui si trovava Yara al momento della scomparsa e le tracce di polvere simile a quella che si può trovare nei cantieri edili rinvenute nei polmoni della 13enne nel corso dell'autopsia.

Il processo Ilva subito sospeso, gli atti in Cassazione

● I difensori di 15 imputati vogliono la rimessione del procedimento per trasferirlo a Potenza

#iostococonlunita

Cominciato e subito rinviato al 16 settembre. Così il processo a Taranto per il disastro ambientale dell'Ilva. La decisione di rinviare tutto a dopo le ferie è stata presa dal gup Wilma Gilli per decidere sulle eccezioni sollevate dai difensori di alcuni imputati. L'ipotesi di un avvio del processo con rinvio immediato circolava già da alcuni giorni considerato che c'è un'istanza di rimessione presentata dalla difesa del gruppo Riva e di alcuni imputati. Nessun sit-in all'esterno della caserma del comando provincia-

le dei Vigili del fuoco, solo qualche striscione dei Cobas, ma a distanza dall'edificio. Il processo noto come «Ambiente svenduto» riguarda il disastro ambientale compiuto dall'Ilva secondo l'accusa della Procura che chiede il rinvio di 49 persone e di 3 società. Coinvolti fra gli altri Nicola e Fabio Riva, fratelli e proprietari dell'Ilva, ma anche ex direttori del siderurgico tarantino, dirigenti dello stabilimento, politici, amministratori pubblici come il sindaco di Taranto, Ezio Stefano, e il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola. Ieri davanti al gup Wilma Gilli nella prima udienza sono state decine le richieste di costi-

tuazione parte civile da esaminare ma soprattutto con un grosso nodo da affrontare: se rimettere subito gli atti alla Corte di Cassazione, visto che gli avvocati del gruppo Riva e di altri imputati chiedono la rimessione del processo, ovvero il trasferimento in un'altra città, oppure costituire comunque le parti civili, in almeno un paio di udienze, poi attendere il verdetto della Suprema Corte. Alla fine l'aggiornamento al 16 settembre ma per alcune eccezioni sollevate dalla difesa.

...
Presenti in tribunale anche Aurelio Rebuffi, che ha perso il figlio 16enne per una grave malattia

La carta della rimessione del processo è stata invece giocata dalla difesa nella convinzione che a Taranto non esistano le condizioni per uno svolgimento «sereno» del processo. Troppo rilevante è il caso Ilva, grande l'impatto, anche psicologico, sulla città, ancora recenti sono le manifestazioni e i cortei di protesta contro l'acciaieria, l'ultimo dei quali si è tenuto ai primi di aprile scorso.

Il processo, quindi, dicono i legali del gruppo Riva e di altri imputati, va spostato in alto luogo. La Procura respinge le accuse e fa presente che l'equilibrio del giudizio a Taranto è dato dal fatto che proprio i Riva, i principali indagati, visto che per loro l'accusa è di associazione a delinquere finalizzata al disastro ambientale, nelle scorse settimane sono stati assolti dall'accusa di monopolio illecito

al porto. Tra i presenti in tribunale spicca la presenza di Aurelio Rebuffi, che ha perso il figlio 16enne qualche tempo fa a causa di una grave malattia. C'è Vincenzo Fornaro, l'allevatore al quale nel 2008 furono abbattuti centinaia di capi di bestiame, tra pecore e capre, che risultarono contaminate dalla diossina dell'Ilva. E giustiziati chiedono un po' tutti coloro che hanno perso i loro cari o subito danni dall'inquinamento. «Se non ci fosse giustizia, i nostri familiari morirebbero due volte», sottolinea Aurelio Rebuffi. «Non si risolve il problema chiudendo l'Ilva - ammonisce Maurizio Landini, segretario della Fiom Cgil - L'Ilva deve continuare a produrre e a garantire lavoro ma in un quadro completamente nuovo e diverso dall'attuale. Lo stabilimento va risanato, messo a norma e reso sicuro».